



Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 29 luglio 2026

- 1. Gli sceicchi del Golfo disposti a un «contributo» pur di sbloccare Hormuz, il piano è strutturato sull'esempio dello Stretto di Malacca tra Oceano Indiano e Pacifico.**
- 2. Per anni abbiamo considerato Ucraina, Medio Oriente e Indo-Pacifico come crisi separate. Hormuz, Bab el-Mandeb e Taiwan appartengono alla stessa geografia strategica: quella dei colli di bottiglia**
- 3. L'Italia ha aderito alla partnership globale promossa dagli USA per accelerare lo sviluppo di reti 6G "sicure".**
- 4. Il «Fattore Mezzogiorno», come lo chiama Confindustria, è un paziente che ha smesso di peggiorare e ha ripreso a fare fisioterapia. Non è guarito, ma la prognosi è buona.**
- 5. Ex Ilva, ieri l'incontro con i sindacati, che hanno proclamato uno sciopero di 8 ore. Martedì il tavolo tecnico al Mimit per gestire la crisi.**
- 6. La vera partita dell'industria italiana si giocherà sulla capacità di consolidare una rete di imprese proiettate sui mercati globali.**
- 7. I contratti sono la cartina di tornasole di un Paese. Il negoziato tra le prtì sociali procede verso il rinnovo dei modelli contrattuali, una nuova stagione per i sindacati.**
- 8. Perché, quindi, avere un figlio se tutti danno per scontato che si troverà a vivere in un paese peggiore?**
- 9. Burocrazia ardua da riformare, abbiamo modelli organizzativi ottocenteschi in un mondo trasformato e affetto da denatalità.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Andrea Nicastro – Gli sceicchi del Golfo disposti a un «contributo» pur di sbloccare Hormuz – Corriere della sera

L'Oman ne ha parlato con gli altri Paesi del Golfo, quelli a cui il blocco dello Stretto di Hormuz costa di più, e **ha presentato all'Iran una proposta collettiva**. Gli sceicchi del petrolio sono disposti a pagare a Teheran il transito delle loro navi, ma per non creare un precedente (e indispettere Donald Trump) non lo chiameranno dazio. Propongono un «*contributo volontario*». **Se il piano piacerà a Teheran e se Washington** non si opporrà almeno la carenza di carburanti, gas, fertilizzanti e tante altre materie prime che passavano da Hormuz prima della crisi potrà finalmente diminuire. **L'Iran non ha ancora commentato il documento ricevuto domenica**. Non si sa ad esempio quale sia la percentuale proposta e non è un dettaglio. Si sa però che il piano è **strutturato sull'esempio dello Stretto di Malacca tra Oceano Indiano e Pacifico**. Là Indonesia, Malesia e Singapore chiedono un «*contributo*» per i servizi di navigazione, la protezione ecologica delle coste ed eventuali salvataggi. Il versamento è volontario. **Come a Malacca anche a Hormuz, il principio della libertà di navigazione sarebbe formalmente salvo**. Ma l'offerta araba di pagare «volontariamente» pur di aprire lo Stretto cambia tutto. **L'Iran avrebbe la garanzia di denaro fresco da Hormuz che prima non aveva e che potrebbe contribuire a riparare i danni di guerra subiti**. Trump pare al corrente della proposta e non sembra contrario. L'idea che fosse lui a guadagnarci da Hormuz (20% del valore del carico, aveva scritto sul suo social Truth) è durata poche ore. **Gli arabi sono disposti a pagare di tasca propria pur di riaprire l'export**. Ora tocca a Teheran rispondere. **I Paesi del Golfo hanno pagato fin troppo cara la crisi scatenata dalla guerra illegale di Stati Uniti e Israele contro l'Iran**. La risposta di Teheran sin dal 28 febbraio, prima notte di bombardamento, è stata di allargare il conflitto. Lo scopo era che fossero quelle vittime indirette a chiedere la fine dell'aggressioni. L'hanno chiamata guerra di attrito, ritorsione economica, ma è stato grazie alla scoperta del valore di Hormuz sull'economia globale che quel tentativo sembra avere avuto successo. Chiudere lo Stretto è servito all'Iran per alzare il prezzo del petrolio sul mercato globale in modo che i consumatori americani ed europei premessero sulla Casa Bianca per una tregua; ha ridotto l'export di gas e carburante dal Golfo e tagliato le entrate dei Paesi arabi. Ma non è stata l'unica tattica «economica» iraniana. **Distruggere le infrastrutture energetiche e dell'export dei Paesi del Golfo ha mandato a picco le loro economie**; colpire gli aeroporti civili ha chiuso il traffico aereo turistico che è una buona fetta dell'«*altra economia*», quella non petrolifera, di Qatar (con Qatar Airways) ed Emirati Arabi Uniti (con Emirates). **Cinquanta droni da duemila dollari l'uno bastano a mettere fuori uso una raffineria, un terminale, un oleodotto**. Con un investimento limitato Teheran riesce a produrre danni per... Quanto? I numeri, in questo caso, valgono quanto missili e droni. Forse di più. Se l'Iran conoscesse i danni che infligge a ogni attacco sceglierebbe i suoi obiettivi con il pallottoliere. **L'economia del Golfo ha cominciato a battere in testa sin da marzo**. Da noi la guerra americana si paga 2,5 euro al litro nei distributori in autostrada. Per gli Stati petroliferi è molto più difficile da capire, la trasparenza non è la maggiore qualità di quei sistemi. Bisogna basarsi sulle stime. Allo scoppio del conflitto, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo aveva calcolato che **un mese di guerra intensa avrebbe causato ai Paesi del Golfo 4 milioni di disoccupati e un crollo del Pil tra il 3,7 e il 6%**. Cinque mesi di guerra a singhiozzo hanno portato probabilmente allo stesso risultato. **Fonti aperte valutano i danni strutturali (raffinerie, terminal marittimi, radar, centrali elettriche) tra i 70 e i 90 miliardi di dollari solo per Qatar, Emirati, Bahrein, Kuwait, Arabia Saudita**. Dal conto sono **esclusi Giordania, Iraq, Siria e ovviamente Israele e Iran**. Quanto al calo del Pil, il Fondo monetario



internazionale prevede una contrazione annua tra l'1,4% dell'Arabia e il 14,7 del Qatar. In termini assoluti dai 5 miliardi del Kuwait ai 60 miliardi di Doha. **Le spese militari (contraerea, missili intercettori) hanno fatto lievitare i budget della Difesa in media del 20%.** E per il prossimo anno gli incrementi sono dello stesso ordine di grandezza. **Soldi sottratti allo sviluppo e all'assistenza.** Un pedaggio per ricominciare a vendere, devono aver pensato gli sceicchi, non è la fine del mondo.

2

Ettore Sequi –Stop alla protezione. Negli USA a rischio un milione di stranieri – La Stampa

Nello stesso giorno **Trump ha ricevuto a Washington Netanyahu e Zelensky.** Apparentemente hanno discusso di due guerre diverse. In realtà entrambi cercavano di **capire quale priorità gli Usa attribuiranno ai rispettivi teatri di crisi.** È questa la domanda che oggi attraversa la politica estera americana. Per anni abbiamo considerato Ucraina, Medio Oriente e Indo-Pacifico come crisi separate. In realtà non lo sono. **L'Iran sostiene la Russia. Mosca ricambia con tecnologia. La Cina sostiene entrambe senza combattere.** Kiev colpisce le reti logistiche iraniane nel Mar Caspio per dimostrare che **la guerra in Europa e quella in Medio Oriente fanno parte dello stesso confronto strategico.** Hormuz, Bab el-Mandeb, Mar Rosso, Mar Caspio e Taiwan non descrivono crisi diverse ma un unico sistema strategico. **Ma se le guerre si saldano, cambia anche il problema americano.** Washington deve sostenere l'Ucraina, proteggere Israele, difendere le basi nel Golfo, mantenere aperti Hormuz e Bab el-Mandeb e prepararsi alla competizione con la Cina. **La risorsa più scarsa non sono soltanto le armi ma è la libertà di scegliere dove impiegarle.** La potenza americana non viene più sfidata frontalmente. Viene dispersa. Questa è la **"saturazione strategica"** con cui Washington deve oggi confrontarsi. Per gli Usa l'obiettivo non è più solo contenere l'Iran. È **evitare che il Medio Oriente continui ad assorbire risorse decisive per la competizione con la Cina.** Anche il negoziato con Teheran va letto così. Hormuz non è solo uno stretto. È un precedente. Se Washington riconoscesse a una potenza regionale un ruolo speciale nella gestione di uno stretto internazionale, domani avrebbe più difficoltà a respingere pretese analoghe della Cina su Taiwan. **Per questo negozia sul Golfo, ma guarda già all'Indo-Pacifico.** Le grandi potenze competono sempre meno per i territori e sempre più per i flussi. **Hormuz, Bab el-Mandeb e Taiwan appartengono alla stessa geografia strategica: quella dei colli di bottiglia.** Chi controlla i flussi di energia e commercio può condizionare l'economia mondiale. Per Trump questa è la priorità. Per Netanyahu resta invece cruciale impedire che l'Iran ricostruisca il programma nucleare, i missili e la rete dei proxy. Da qui la preoccupazione di **Netanyahu. Non teme soltanto un accordo tra Usa e Iran. Teme che Israele non sia più il perno della strategia americana nella regione.** L'accordo sul nucleare civile tra Washington e Arabia Saudita serve a mantenere Riad nel perimetro strategico americano, evitando che si rivolga alla Cina per acquisire tecnologia nucleare. **Nella stessa logica rientrano il negoziato con Teheran e la possibile vendita degli F-35 alla Turchia:** ampliare il margine di manovra americano senza costruire la strategia regionale attorno a un solo alleato. **Washington cerca un equilibrio regionale più ampio nel quale Israele resta decisivo, ma non più esclusivo.** Zelensky è arrivato a Washington con una strategia diversa. Non chiede soltanto Patriot o sanzioni. **Cerca di convincere Trump che l'Ucraina è un investimento strategico per gli Usa.** Sostenere Kiev significa aumentare il costo della guerra per Mosca, **limitare la cooperazione tra Russia, Iran e Cina e rafforzare la posizione Usa.** Per questo non parla più di diritto internazionale ma di interesse nazionale americano. Infine, c'è la geopolitica



elettorale. **Trump, Netanyahu e Zelensky negoziano contemporaneamente con gli alleati e con i rispettivi elettorati.** Trump deve contenere il costo politico della guerra prima delle elezioni di medio termine. Netanyahu deve dimostrare che il rapporto con Washington resta solido. Zelensky ha bisogno del sostegno americano anche per rafforzare il consenso interno. Le due visite raccontano una sola storia: quella di una superpotenza costretta a stabilire una gerarchia tra crisi sempre più interconnesse. **Oggi la potenza non viene sconfitta soltanto sul campo. Può essere dispersa.** È la logica con cui Cina, Russia e Iran cercano di condizionare Washington. Ed è il problema che Trump prova a risolvere: quello della saturazione strategica americana.

3

Emanuele Rossi – Gli Usa lanciano la coalizione sul 6G. E c'è anche l'Italia – Formiche

L'Italia ha aderito alla partnership globale lanciata dall'amministrazione Trump per accelerare lo sviluppo di reti wireless 6G sicure, canale attraverso cui Washington punta a contenere l'influenza della Cina sulla prossima generazione delle telecomunicazioni. **Quella di Roma è una scelta che si inserisce in un più ampio processo di coordinamento tra gli alleati occidentali sulle tecnologie considerate strategiche.** L'adesione arriva per esempio mentre prende forma un'altra iniziativa americana, Pax Silica, dedicata alla costruzione di catene del valore sicure per l'intelligenza artificiale, alla quale l'Italia potrebbe unirsi nei prossimi giorni (nonostante gli ultimi svariati). I due dossier sono distinti, ma riflettono una stessa impostazione: costruire un ecosistema tecnologico fondato su standard condivisi, filiere affidabili e cooperazione tra Paesi considerati partner di fiducia, che comprenda tutta la catena del valore. La nuova iniziativa, denominata *Call to Action for 6G Leadership and Security*, riunisce oltre **venti governi tra Europa, Indo-Pacifico ed emisfero occidentale.** Oltre all'Italia partecipano, tra gli altri, **Regno Unito, Francia, Germania, Giappone, Corea del Sud, Australia, Canada e Svezia.** L'obiettivo dichiarato è rafforzare **la cooperazione sul 6G nei prossimi dodici mesi attraverso punti di contatto permanenti tra i governi,** condivisione di risorse tecniche, coordinamento sulla sicurezza delle reti e preparazione della futura commercializzazione della tecnologia. **La differenza rispetto alla stagione del 5G è proprio nei tempi.** Anni fa, quando l'attuale rete di telecomunicazioni più rapida e avanzata fu lanciata e attuata, gli Stati Uniti si trovarono a contrastare la diffusione globale di Huawei e Zte quando entrambe avevano già conquistato posizioni rilevanti nei mercati internazionali – a cominciare da quelli europei, tra cui l'Italia. Da quel confronto nacque una lunga campagna diplomatica per convincere gli alleati a escludere i fornitori cinesi dalle infrastrutture critiche, accompagnata negli Stati Uniti da programmi per sostituire gli apparati già installati. Campagna che in molti casi non si è rivelata troppo produttiva. **Sul 6G Washington prova invece ad anticipare la competizione.** La tecnologia è ancora nella fase di ricerca, gli standard devono essere definiti e la commercializzazione è attesa nel prossimo decennio. **L'amministrazione Trump punta quindi a costruire una coalizione prima che il mercato si consolidi,** così da arrivare con una posizione comune ai futuri passaggi negoziali e industriali che accompagneranno la nuova generazione delle comunicazioni mobili. **Non è un caso che il linguaggio dell'iniziativa sia centrato su sicurezza, resilienza, interoperabilità, supply chain e partner "trusted",** più che sulle prestazioni tecnologiche delle reti. La competizione viene descritta sempre meno come una corsa all'innovazione e sempre più come una partita sulla governance delle infrastrutture digitali. L'obiettivo è fare in modo che **gli standard, l'architettura delle reti e le filiere produttive vengano definiti all'interno di un perimetro di Paesi allineati.** Anche



l'intelligenza artificiale entra esplicitamente in questa architettura. Il documento afferma che **una AI "trusted" sarà centrale nello sviluppo e nel funzionamento delle future reti 6G**, riconoscendo una convergenza tra telecomunicazioni e AI che fino a pochi anni fa veniva trattata come due ambiti distinti. È questo uno degli elementi che rende coerente **il possibile coinvolgimento italiano anche in Pax Silica**, iniziativa che guarda alla sicurezza delle catene del valore dell'intelligenza artificiale. L'iniziativa americana risponde anche a un calendario preciso. **Washington vuole rafforzare il coordinamento tra gli alleati prima dei prossimi appuntamenti internazionali dedicati alle radiocomunicazioni**, dove saranno discusse decisioni destinate a influenzare l'evoluzione del 6G. Il programma prevede una serie di traguardi operativi già nei prossimi mesi, fino a un incontro in presenza il prossimo anno per valutare l'evoluzione del quadro strategico insieme ai principali attori industriali. **Per l'Italia, l'adesione consolida una linea di crescente convergenza con gli Stati Uniti sui dossier tecnologici più sensibili**. Un tassello di una strategia più ampia: evitare che la competizione con Pechino si giochi soltanto sul terreno industriale e spostarla, fin dalle fasi iniziali, sulla definizione delle regole, degli standard e delle alleanze che accompagneranno la prossima generazione delle infrastrutture digitali.

4

Nicola Didonna - Sconto di 17 centesimi sul diesel. Taglio delle accise fino al 6 agosto- Gazzetta del Mezzogiorno

Ogni anno, puntuali come le analisi del sangue di gennaio, **arrivano i numeri del Check-up Mezzogiorno di Confindustria e SRM**. E ogni anno noi, che di mestiere aiutiamo le imprese a colloquiare con le banche - non solo con le garanzie - **li leggo con la stessa attenzione con cui si legge il referto dopo una visita cardiologica**: cercando la riga dove il dottore dice «tutto nella norma», ma sapendo che il diavolo si nasconde nei dettagli. E allora: come sta il nostro Sud secondo Banca Intesa e Confindustria? La risposta onesta è quella che darebbe un buon medico di famiglia: «Meglio, ma convalescente». **I numeri, quelli veri, raccontano un'economia meridionale che negli ultimi cinque anni - dal 2019 al 2024 - è cresciuta più del resto d'Italia: +7,7% di PIL cumulato contro il +5,8% nazionale. Ma le stime del 2025, ancora in fase di definizione, lasciano presumere un dolce décalage**. Non è un dettaglio da poco, è come scoprire che il paziente - che si diceva cronico - ha ripreso a fare le scale senza fiatone. Certo, il PIL pro capite resta a 22mila euro contro i 33mila della media italiana: il paziente cammina meglio, ma non ha ancora la stessa autonomia degli altri. E qui, permettetemi la battuta: **non basta correre di più se si parte sempre venti metri indietro**. Devi saper accelerare altrimenti vedrai sempre le spalle del tuo avversario. Quello che più ci interessa, dal nostro osservatorio, è però **la trasformazione silenziosa del tessuto d'impresa**. Le imprese attive al Sud calano leggermente (-0,9%), ma le società di capitale crescono del 4%. Tradotto: **meno ditte individuali improvvisate, più aziende strutturate, con un minimo di patrimonio e di visione**. È la differenza tra chi apre un'attività e chi costruisce un'impresa. E le imprese che si irrobustiscono sono, guarda (Imo, quelle che i confidi riescono ad aiutare meglio: perché le garanzie funzionano se dietro c'è un progetto, non solo una speranza. Anche l'occupazione tira +0,8% contro una media nazionale ferma. Ma attenzione, qui la diagnosi si complica **quattro imprese meridionali su dieci cercano personale e non lo trovano, soprattutto operai specializzati e tecnici**. È il classico caso del paziente che ha ripreso le forze ma non trova più le scarpe giuste per camminare. **Formazione, credito studentesco, orientamento, scuola-lavoro: la ricetta la conosciamo tutti**, va solo scritta meglio e seguita



con costanza. Sul fronte delle politiche industriali, **la ZES Unica si conferma la terapia che sta dando i risultati più visibili** visto l'andamento erratico delle politiche regionali. Le domande di credito d'imposta sono cresciute del 52% in un anno, con oltre 3,6 miliardi di euro richiesti e più di 7,3 miliardi di investimenti attivati (peccato che lo stanziamento per il triennio 26/28 sia di soli 4,05 miliardi, ma speriamo in un allungamento del proverbiale «braccia corto» del Governo). Numeri che, da chi ogni giorno affianca piccole e medie imprese nell'accesso al credito, leggo con soddisfazione: **significa che lo strumento è arrivato dove serve, nel tessuto produttivo vero**. Non tanto e non solo nel finanziamento, ma soprattutto nella sburocratizzazione. C'è però un «ma», e i medici lo chiamerebbero effetto collaterale: **la cura si concentra troppo su Campania, Sicilia e Puglia, che da sole assorbono i tre quarti delle domande**. Abruzzo, Basilicata e Molise restano ai margini della terapia. Un buon protocollo clinico non lascia indietro nessun organo, e il Mezzogiorno non è un blocco unico: è un corpo con territori che rispondono in modo diverso alla stessa cura. **Poi c'è il PNRR, che per il Sud vale 53 miliardi di euro**, il 38% delle risorse nazionali. Sulla carta è una trasfusione poderosa. **Nella pratica, però, il tasso di pagamento è fermo al 27%, ben sotto il 39% del Nord**. È come avere in tasca la ricetta giusta ma faticare a trovare la farmacia aperta: il problema non sono le risorse, è la capacità di spenderle bene e in fretta. Qui il tempo stringe, e chi come me lavora ogni giorno a fianco delle imprese sa bene quanto la burocrazia possa vanificare anche la migliore delle terapie. Da Presidente di un Confidi, **il mio mestiere non è fare diagnosi da salotto, ma stare accanto a chi l'impresa la manda avanti tutti i giorni**, spesso con il fiato corto e i conti in equilibrio precario. E quello che vedo sul territorio conferma i numeri del rapporto: c'è voglia di investire, c'è voglia di crescere, c'è persino voglia di innovare - il 65% delle imprese meridionali ha investito nell'ultimo triennio, quasi come nel resto d'Italia. Manca, semmai, **la certezza che le regole non cambino ogni sei mesi** e che chi decide di scommettere sul Sud non si trovi il tappeto tirato via da sotto i piedi. **C'è bisogno di programmazione pluriennale affidabile** e non di chiedere solo fiducia alle imprese; programmi e impegni seri, perché «l'osso del collo» lo rischia l'imprenditore. Il «Fattore Mezzogiorno», come lo chiama Confindustria, è un paziente che ha smesso di peggiorare e ha ripreso a fare fisioterapia. Non è guarito, ma la prognosi è buona. Sta a noi - istituzioni, banche, confidi, imprenditori - non interrompere la terapia proprio ora che comincia a funzionare. Perché in economia, come in medicina, la ricaduta peggiore è sempre quella che arriva quando ci si crede già fuori pericolo.

5

Sofia Fraschini – Ex Ilva, parte il piano salva-esuberi. Per 4 anni forni elettrici impossibili - Il Giornale

Un piano straordinario e una corsa contro il tempo per trovare una via d'uscita e ricollocare gli esuberanti che porterà in dote la chiusura dell'area a caldo decisa da tribunale di Milano: circa 8mila persone tra diretti e indiretti sono impegnati negli altoforni. **L'esito del confronto Governo-sindacati sull'ex Ilva è chiaro e ha anche un orizzonte temporale ben preciso**: prima di 4 anni non ci potrà essere nessun forno elettrico e da qui al 2030 vanno gestiti gli esuberanti su Taranto e i contraccolpi pesanti negli altri siti: Genova, Novi Ligure e Racconigi. Al faccia a faccia, durato circa tre ore e mezzo, erano **presenti il sottosegretario alla presidenza, Mantovano, i ministri Giorgetti, Urso e Calderone, i commissari di Ilva e di Acciaierie d'Italia e i sindacati Fim, Fiom, Uilm, Usb e Ugl**. Tante le ipotesi messe sul tavolo. Ma la via d'uscita ipotizzata passa, in primis, dal nuovo bando di gara e poi da strumenti di sostegno per i lavoratori compresi gli ammortizzatori sociali, ma soprattutto nuovi investimenti nell'area di



Taranto che però, per ora, non esistono. Li comincerà a individuare e a mettere insieme un tavolo tecnico che martedì prossimo andrà in scena al Mimit. **Ci sono 90 giorni di tempo prima dello stop decretato dai giudici, hanno detto i sindacati nel vertice**, e allora prendiamoceli tutti per mettere in campo alternative e soluzioni. *«Affinchè non rimanga uno slogan, ma si traduca in un progetto concreto, è necessario definirne con chiarezza i presupposti del piano straordinario, a partire da un'approfondita valutazione tecnica delle ricadute del decreto della Corte d'Appello di Milano»* ha detto Mantovano spiegando che *«occorre analizzare congiuntamente tutte le ulteriori ipotesi di investimento riguardanti Taranto, nonché le risorse disponibili a sostegno di tali interventi»*. **I sindacati hanno intanto indetto 8 ore di sciopero nell'ex Ilva. Davide Sperti della Uilm**, chiede *«un solo decreto che si occupi dei lavoratori, che sono quelli che hanno pagato il prezzo più alto, e della città»*. Secondo **Ferdinando Uliano della Fim Cisl**, *«impedire la chiusura delle aree a caldo significa la necessità di trovare soluzioni per costruire le alternative. Il tempo ce lo dobbiamo prendere per trovare soluzioni utili»*. **Un anno fa si erano ipotizzati progetti per Taranto che riguardavano la cantieristica e il porto, ma anche data center e aerospazio**. Piani poi evaporati che potrebbero tornare in auge nelle prossime settimane. Sicuramente **un ruolo centrale lo potrà avere il porto**. Ma gli enti locali sono avvisati: qualsiasi progetto industriale nell'area dovrà scendere a patti con la filosofia **"No nimby"** (non nel mio giardino) che da sempre anima Comune e Regione e che, nel tempo, ha tarpato le ali alla nave rigassificatrice e alla centrale termoelettrica.

6

Paolo M. Alfieri – Tra elettronica e farmaci l'industria delle nicchie «resiste» alle grandi crisi – Avvenire

C'è un'immagine che racconta meglio di qualsiasi statistica la condizione dell'industria italiana in questa estate 2026. **Da una parte ci sono le preoccupazioni per l'ex Ilva di Taranto**, gli stabilimenti degli elettrodomestici segnati dalle vertenze **Electrolux e Beko**, la crisi di **Portovesme** in Sardegna con oltre 1.200 posti a rischio tra diretti e indotto, e una filiera della moda costretta a fare i conti con la frenata dei consumi mondiali **Dall'altra ci sono laboratori farmaceutici di eccellenze come Menarini, Chiesi e Angelini Pharma** che aumentano gli investimenti, le fabbriche iperautomatizzate per la transizione energetica, **le imprese della meccanica di precisione e dell'imballaggio come Ima e Marchesini Group** che esportano in tutto il mondo, fino a realtà come **Prysmian** che posano cavi sottomarini per collegare continenti. **Sono due fotografie dello stesso Paese, la chiave per leggere una stagione che sfugge alle categorie tradizionali della crescita o del declino**. Mentre alcuni comparti che hanno rappresentato per decenni il cuore della manifattura nazionale perdono peso, altri conquistano posizioni sui mercati internazionali, spesso lontano dai riflettori. I numeri confermano questa lettura a doppio binario. Secondo **l'analisi sui settori manifatturieri diffusa ieri da Prometeia e Intesa Sanpaolo**, nei primi quattro mesi del 2026 il fatturato dell'industria manifatturiera è aumentato del 23% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, con un incremento dell'1,1% depurando il dato dall'inflazione. **L'export continua a dare un contributo decisivo, con un aumento del 3,1%** a valori correnti e del 2,2% a prezzi costanti. Sono dati che sembrano smentire la narrazione di una crisi generalizzata, ma basta scendere nell'analisi settoriale per scorgere anche altro, nella geografia industriale del Paese. A correre è soprattutto **l'elettrotecnica, che guida con una crescita del 7,7%** del fatturato deflazionato, seguita dalla meccanica con un robusto 5,1%, mentre farmaceutica, autoveicoli e metallurgia registrano aumenti superiori al 4%. Sul fronte opposto **restano in negativo il**



sistema moda, l'alimentare, il largo consumo, il mobile e soprattutto gli elettrodomestici, che chiudono la graduatoria con una flessione del 5%. Non si tratta di una polarizzazione casuale: a crescere sono i comparti agganciati agli investimenti, all'innovazione tecnologica e alla domanda globale, mentre soffrono i settori più esposti alla debolezza dei consumi europei o alla crisi dei beni durevoli. **Per decenni il motore manifatturiero italiano ha funzionato in stretta sinergia con la Germania**, fornendo componentistica e macchinari all'industria tedesca. Oggi quel modello mostra evidenti crepe. **La frenata dell'economia tedesca si trasmette direttamente ai fornitori italiani**, mentre la transizione verso la mobilità elettrica procede a ritmi incerti, comprimendo ordini e piani di sviluppo. A complicare il quadro si aggiunge uno scenario geopolitico globalmente instabile, che ha fatto risalire i prezzi energetici e aumentato i costi logistici, riaccendendo le pressioni inflazionistiche. Eppure, **dentro questo contesto complesso, emerge la tipica capacità di adattamento dell'industria italiana**. La ripresa degli investimenti in tecnologia e una gestione più prudente delle scorte hanno permesso a molte aziende di assorbire parte degli shock esterni. **Il dato più significativo riguarda un tessuto di imprese che producono per altre imprese, spesso leader mondiali** in nicchie ad alta tecnologia che vanno dalla farmaceutica all'automazione, passando per i cavi per l'energia e la meccanica di precisione. **Il rovescio della medaglia rimane tuttavia gravoso e si concentra nei grandi poli produttivi eredità del Novecento**. Nel settore automotive, le rilevazioni sui primi sei mesi del 2026 della produzione Stellantis evidenziano un recupero del +13,7% rispetto al blackout del 2025, prefigurando un totale annuo di circa 500mila veicoli (oltre 300mila auto). Si tratta però di volumi ancora lontani dal milione di veicoli fissato nei tavoli ministeriali e segnato dal -36% di Cassino. Una parabola che trascina con sé un'intera costellazione di componentisti. **Pesa poi il settore degli elettrodomestici**, dove la caduta della domanda europea e la pressione asiatica alimentano le delicate ristrutturazioni di Electrolux e Beldoni negli impianti del Centro-Nord, da Porcia e Fabriano fino a Cassinetta e Siena. Nonostante le vertenze aperte, i dati dell'Agenzia Ice evidenziano che nel 2025 le esportazioni italiane di merci sono cresciute del 3,3%, battendo Germania, Francia e Spagna. Oltre il 70% di questo incremento è stato trainato dai beni di consumo, con la farmaceutica in testa, capace di sfiorare i 70 miliardi di euro di valore e di raggiungere una quota del 16,43% sul commercio mondiale. **Nei primi quattro mesi del 2026, l'avanzo commerciale ha superato i 15 miliardi di euro**. Tuttavia, il modello deve fare i conti con **tre ostacoli strutturali storici: un costo dell'energia più elevato rispetto ai concorrenti, la frammentazione del tessuto produttivo in piccole e medie imprese che limita gli investimenti in ricerca su grande scala, e un grave mismatch di competenze**. Si crea così il paradosso per cui, mentre alcuni settori riducono il personale, le aziende in espansione non riescono a reperire ingegneri, tecnici mecatronici e programmatori industriali. Le proiezioni di Prometeia e Intesa Sanpaolo per il quadriennio 2027-2030 delineano una crescita media del manifatturiero attorno all'1% annuo a prezzi costanti. **A fare da traino saranno ancora elettronica, farmaceutica, meccanica ed elettrotecnica**, sostenute dai processi di transizione digitale ed ecologica. **La propensione all'export si avvicinerà al 56%**, con un saldo commerciale stimato verso i 125 miliardi di euro. Secondo molti analisti, la vera partita dell'industria italiana non si giocherà sul ritorno ai giganteschi complessi del passato né sulla competizione di prezzo con le economie emergenti, bensì sulla capacità di consolidare una rete di imprese altamente specializzate e proiettate sui mercati globali. **Capire come accompagnare le filiere ad alta tecnologia senza abbandonare i settori storici in transizione** definirà l'equilibrio economico e occupazionale del Paese negli anni a venire.



Nicola Saldutti – La spinta decisiva sui salari – Corriere della sera

I contratti sono la cartina di tornasole di un Paese. Più si attende per la firma, più i negoziati non riescono a trovare punti di approdo, **più le parti fanno fatica a riconoscersi reciprocamente, più il Paese, nella sua vita quotidiana, vive una situazione di incertezza**. Una questione legata alla retribuzione, ai salari, ai diritti, al welfare ma soprattutto a quella sensazione di instabilità che finisce con il danneggiare lo stesso sviluppo economico. **Il contesto**, con il riapparire dell'inflazione, spinta dal forte incremento dei costi dell'energia, **ha reso ancora più decisivo il tema dei contratti**. A marzo erano nove milioni i lavoratori in lista d'attesa, poi le cose hanno cominciato a muoversi. E in qualche modo **il pubblico impiego ha segnato un cambio di passo**. Al punto che l'altro giorno la premier Giorgia Meloni ci ha tenuto a sottolineare che sono a quota venti i contratti siglati. E che il tempo di attesa è sceso da quasi due anni a sette mesi. «*Non un dettaglio tecnico, ma rispetto*», ha scritto. Qualche anno fa c'era addirittura chi teorizzava la fine dell'inflazione, il principale avversario del potere d'acquisto delle famiglie, invece nel febbraio del 2022, con la guerra d'invasione della Russia in Ucraina, all'improvviso il risveglio: i prezzi hanno toccato il picco del 12 per cento. E **l'unica strada per i lavoratori dipendenti di ottenere un recupero è quella dei tavoli negoziali, della rappresentanza sindacale**. Più si attende, più l'aumento dei prezzi non si recupera. Certo, nonostante i ritocchi in busta paga, la perdita del potere d'acquisto negli ultimi anni, secondo l'Ocse ha reso i salari reali in Italia più bassi del 6,1 per cento rispetto al 2021. Il dato peggiore tra le principali economie. **Un divario, sostengono alcuni economisti, sul quale pesa il mancato aumento della produttività**. Variabile decisiva, ma che dipende anche dal contesto, che può andare dalla rete dei trasporti agli oneri espliciti e impliciti della burocrazia. Sono anni di forte contrapposizione sul fronte sindacale e **uno dei passaggi che ha consentito lo sblocco nel pubblico impiego è stato il rientro della Cgil tra i firmatari**. E lo stesso **Maurizio Landini**, segretario generale della Confederazione, ha definito il contratto delle funzioni locali un'intesa di grande rilievo. Solo poche settimane fa a Padova la fotografia dei tre leader, Landini di Cgil, **Daniela Fumarola** (Cisl) e **Carlo Bombardieri** (Uil), che teneva il suo congresso nazionale, ha fatto pensare ad una vera e propria svolta nella direzione di **una nuova unità delle rappresentanze**. Che si sono dette pronte al negoziato no stop con le imprese. Segnali di responsabilità nuova che dicono come **il mondo del lavoro in qualche modo sia il termometro più sensibile delle urgenze (vere) delle persone**. E i cambiamenti in corso, in un tempo politico contrastato e frammentato, potrebbero ridisegnare a fondo i meccanismi con i quali si confrontano i diritti dei più fragili. **Le parti datoriali, da Confindustria a Confcommercio, stanno portando avanti un tavolo** che alla fine del mese potrebbe già **segnare qualche passo avanti comune sul rinnovo dei modelli contrattuali**. Sono quattordici le organizzazioni datoriali che hanno avviato questo percorso, dopo il varo del decreto primo maggio sul salario giusto. Sembra una cosa lontana, invece è l'architave sul quale si possono costruire i diritti di chi lavora. **Nel Paese dei mille contratti, arrivare alla misurazione segnerà una svolta**. Capire a quanti lavoratori si applica un contratto significa automaticamente capire chi li rappresenta davvero. Un percorso che qualche mese fa sarebbe stato impensabile e che invece è decisivo: le parti sociali hanno sempre visto la loro autonomia negoziale come un valore e la stagione della politica dei redditi ne ha sancito la centralità, ma **era il lontano 1993. E c'era una parola uscita dal vocabolario: concertazione**. Adesso è come se le parti sociali stessero riprendendo quel filo. È vero che è stata da poco approvata la



legge sul salario giusto, ma **una legge che lascia molto spazio di intervento alle associazioni che rappresentano le imprese e i lavoratori**. Serve anche un salto culturale. Un esempio è il trattamento economico complessivo, che rinvia ai contratti e include anche il welfare e i trattamenti che riguardano la generalità dei dipendenti. Una formula che renderebbe molto più complicata la vita ai cosiddetti «*contratti pirata*». **Con una riflessione che a questo punto riguarda i giovani, i nuovi assunti**. Chi si sta preparando, formando, per esserlo. Sono stretti tra inflazione e base di partenza molto bassa del loro salario. **Qui serve uno sforzo maggiore**. Se vogliamo evitare che vadano via.

8

Alessandro Rosina – Perché procreare è diventato un problema culturale – Il Sole 24 Ore

In Italia abbiamo pochi figli per una questione culturale o per difficoltà oggettive? In una Europa in deficit demografico, ci sono paesi con tasso di fecondità non troppo sotto 2 (soglia di equilibrio per il rinnovo generazionale) altri che faticano ad arrivare a 1,5. Altri ancora, come l'Italia, vicini a 1 o poco sopra. **Dobbiamo però anche chiederci se il punto di riferimento oggi sia ancora 2**. Nei primi decenni del Secondo dopoguerra la fecondità era superiore a tale livello, ma comunque più bassa rispetto alle generazioni precedenti. **All'apice del Baby boom il tasso era 2,7, contro un valore pari a 5 all'epoca dell'Unità d'Italia**. Ma negli anni 50 e 60 5 figli non era più il numero di riferimento. Da un lato la riduzione della mortalità infantile e giovanile rendeva non più necessario avere tanti figli perché qualcuno arrivasse in età adulta. D'altro lato **il mondo era cambiato**. In tale contesto la famiglia idealtipica era composta da due figli. Se non c'erano motivi per volerne di più o di meno, ci si adeguava a tale modello. **Tutt'attorno c'era un modello sociale ed economico che favoriva tale comportamento demografico**. Il modello di famiglia era ancora quello tradizionale, con però migliori prospettive di lavoro per i giovani rispetto ai loro genitori. Bastava uno stipendio per formare una famiglia. **Maggiore era la mobilità sociale e positiva la visione del futuro**. Il 2,7 del Baby boom lo consideriamo alto perché confrontato a 2, non al 5 del passato. Oggi il punto di partenza non è 5, nemmeno 2, ma zero. Se quindi l'1,4 del 2025 è poco rispetto a 2, provocatoriamente possiamo dire che è tanto rispetto a non averne affatto. **Le nuove generazioni non vogliono sentire l'aver figli come norma sociale a cui conformarsi**. Danno valore alla scelta di averli e la considerano un arricchimento solo se la genitorialità si inserisce positivamente, sul versante maschile e femminile, in un percorso di realizzazione personale e professionale. **E a patto che ci siano le condizioni per spendere tempo positivo con i figli**, per poter investire sulla loro crescita, per dar loro sicurezza economica e opportunità da cogliere. Aggiungere rispetto a zero è ciò che gran parte di essi desiderano. Ma **si confrontano oggi con grandi fonti di incertezza a livello globale che suscitano insicurezza e ansia** rispetto a scelte particolarmente impegnative verso il futuro, come quella di generare una vita che vada oltre la propria. In Italia gli squilibri generazionali e di genere rimangono più accentuati rispetto al resto d'Europa e anche le politiche familiari sono più deboli. A questo va aggiunta **la narrazione pubblica negativa, l'essere considerati una generazione destinata a viver peggio** rispetto ai propri genitori. Perché, quindi, avere un figlio se tutti danno per scontato che si troverà a vivere in un paese peggio? Allora sì, è un problema culturale. Ma rispetto ai fattori che frenano l'investimento pieno, sulle nuove generazioni. Che frenano la capacità di pensare che proprio con le nuove generazioni l'Italia può diventare un paese migliore.

9



Sabino Cassese – Burocrazia ardua da riformare – Corriere della sera

«Nel 2026 contiamo di assumere tra le 200 mila e le 250 mila persone»; «un milione di assunzioni nei prossimi 6-7 anni» rappresenta l'obiettivo necessario per garantire il ricambio generazionale nella Pa (23 maggio 2026). «La Pubblica amministrazione rappresenta una reale opportunità di impiego», che «non si contraddistingue più per essere il luogo del posto fisso», ma offre percorsi di crescita professionale nell'ambito del piano di rinnovamento della Pubblica amministrazione (8 maggio 2026). «Il piano prevede l'inserimento di 17.900 nuovi agenti, distribuiti tra carabinieri, polizia, guardia di finanza» (11 luglio 2026). **A questi trionfalistici annunci del ministro della Pubblica amministrazione fanno riscontro il malessere dei dipendenti pubblici**, misurato dalla crescita dei loro ricorsi ai tribunali, triplicati negli anni dal 2021 al 2025, e la sofferenza del mondo industriale, che propone di estendere il regime della Zona economica speciale (Zes) a tutto il territorio nazionale, «per ridurre burocrazia e incertezza negli investimenti». Insomma, stanno male quelli che lavorano per lo Stato e sono scontenti quelli che ne sono gli utenti. Il governo ne è consapevole, tanto è vero che **il presidente del Consiglio dei ministri ha proposto** agli industriali «**un cantiere comune per arrivare a una riforma radicale della burocrazia in Italia**», perché «è un servizio che non funziona» (26 maggio 2026) e il ministro per le riforme istituzionali ha calcolato che i «costi annui sostenuti dalle imprese per adempimenti burocratici oscillano tra 57,2 e 80 miliardi» e «i ritardi nell'erogazione di prestazioni amministrative pesano complessivamente per 225 miliardi su famiglie e aziende» (17 marzo 2026). **Al ministro del settore va riconosciuto il merito di avere finalmente firmato in tempo i rinnovi contrattuali** e di avere ripristinato la norma sui limiti delle valutazioni massime. Ma egli prospetta **assunzioni in massa senza valutare l'aumento già intervenuto** (la Ragioneria generale dello Stato registrava 3,4 milioni di addetti nel 2024; l'Inps, nell'ultimo rapporto, riferito al 2025, 3,7 milioni). Non si chiede quale ne sia il costo e **se la denatalità non comporti una diminuzione del numero dei «clienti»** dei servizi amministrativi, consentendo risparmi che potrebbero andare anche ad aumentare le retribuzioni di chi vi lavora. **Non affronta il problema del «capitale intellettuale» del settore pubblico italiano**, dominato da un eccesso di giuristi, carenza di economisti ed esperti di finanza e di organizzazione, di tecnici, di ingegneri, di ragionieri. Gli sfugge che non vale alimentare la passion des places in una fase in cui la ricerca di un posto fisso, che trasforma i cittadini in postulanti, è meno forte: **inverno demografico, diminuzione della disoccupazione, ricerca all'estero di migliori retribuzioni** hanno mutato le prospettive del mercato del lavoro pubblico. Non valuta, infine, che la massa di dipendenti che intende assumere costituirebbe un esercito di scontenti, critici innanzitutto di chi ha promesso il posto. **Le cure palliative, che il ministro propone, contenute anche in una legge recente, riguardano principalmente la dirigenza**, non l'intero organismo amministrativo; fanno per un terzo un salto all'indietro, agli anni antecedenti alla riforma Andreotti, con il cosiddetto sviluppo di carriera, ma chiudendo in parte la porta che era aperta all'esterno dal concorso; **promettono la semplificazione di circa cinquecento procedure**, senza indicare quanto esse siano rilevanti (vi sono incluse quelle relative ai consulenti chimici di porto e alla cremazione delle salme e dispersione delle ceneri) e quante migliaia ne sono escluse. Sono quindi inadeguate allo stato critico dell'organismo statale. **La riforma burocratica è opera estremamente complessa e non basta affrontarla dal lato del personale**, contando solo sul miglioramento delle condizioni di lavoro nello Stato. **I modelli organizzativi sono quelli ottocenteschi**, le procedure sono labirintiche, l'overstaffing si accompagna con carenze di personale, i rimedi parziali hanno prodotto nuove inefficienze e maggiore frammentazione, la sindacalizzazione ha prodotto corporativismo. Nello stesso



tempo, la cultura amministrativa è rimasta ferma a criteri ottocenteschi, l'industrialismo, nonostante i tentativi di Nitti, non è riuscito a penetrare nei rotismi burocratici, il dipartimento della funzione pubblica, che pure esiste — con denominazioni diverse — dal 1950, non è riuscito a superare le difficoltà frapposte dalle singole amministrazioni ai disegni di riforma. Infine, **oggi nuove tecnologie si affacciano**, dalle manutenzioni predittive alla digitalizzazione, all'intelligenza artificiale, **entrando in conflitto con il piccolo mondo antico delle burocrazie, sempre timoroso degli interventi esterni**, spesso dettati da esigenze di parte. Per affrontare tutti questi problemi è necessario un Briareo, uno dei tre Ecatonchiri della mitologia greca, gigantesche divinità dotate di cento braccia e cinquanta teste.

A cura di Alessandro Vaccari